

La diversità sull'orlo della scomparsa, tra terrore e migrazioni forzate, in Iraq.

La popolazione dell'Iraq è un insieme incredibilmente complesso in cui le identità si stratificano, si intersecano, si mischiano. Un vero e proprio mosaico culturale di cui ogni componente rappresenta una parte inscindibile della storia del paese. Se la maggioranza della popolazione è di origine araba e di fede islamica (soprattutto sciiti, ma con un'importante minoranza sunnita), vi sono poi molti altri gruppi etnici e religiosi. Vi sono i Kurdi, secondo gruppo etnico per dimensioni dell'Iraq, che a sua volta presenta ulteriori sotto-minoranze ben distinte come i Kurdi Faili, i Kaka'i o gli Yazidi. Vi sono i Turkmeni, gli Shabak, i Circassi e i Roma. Vi sono Cristiani, (ormai pochi) Ebrei, Baha'i e Mandei.

La gestione di un quadro così complesso presenta numerose sfide. Questo vale soprattutto in un contesto postcoloniale come quello del Medio Oriente, in cui stati e identità nazionali sono stati creati artificialmente o imposti con criteri arbitrari basati su interessi di vario tipo, per poi essere presto piegati al volere dei governi autoritari e antidemocratici.

In Iraq durante il regime di Saddam Hussein si è visto come l'autoritarismo andava di pari passo con una politica di omogenizzazione e sottomissione in nome di una presunta "unità nazionale". Per mantenersi al potere, il leader ed i seguaci del partito Baath si adoperarono a reprimere con violenza qualunque forma di contestazione. Non risparmiarono persecuzioni e stragi, anche a danno di sciiti, yazidi e più di tutti alla popolazione curda, oggetto di sterminio anche con armi chimiche (massacro di Halabija, marzo 1988).

Con il crollo del regime di Saddam, successivo all'invasione da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati nel 2003, le sfide correlate alla gestione di questa pluralità confessionale e etnica si ripropongono con forza se non violenza. Il processo di de-baathificazione e de-sunnizzazione dello stato iracheno che era inteso come condizione necessaria per la creazione di un Iraq democratico e pluralista causò invece gravi problemi, soprattutto a causa dell'opera di smantellamento dell'intera amministrazione statale, che era considerata troppo collusa con il regime abbattuto. Oltre al riemergere dello storico confronto tra sunniti e sciiti per l'egemonia politica, l'affermarsi delle rivendicazioni autonomiste dei Kurdi, il paese è anche il teatro di violenze commesse contro i cristiani e altre minoranze etniche e religiose. Omicidi, attacchi alle attività produttive, minacce e vessazioni spingono molti a fuggire all'estero.

In questo contesto difficile, caratterizzato da gravi fratture interne e da una grande fragilità economica, fu avviato il processo di ricostruzione istituzionale, grazie anche alla sponsorizzazione della comunità internazionale. Il risultato più importante raggiunto fu l'adozione della nuova costituzione irachena nel 2005. Un nuovo ordinamento giuridico che si fonda su una redistribuzione in chiave federalista dei poteri per integrare tra di loro le diverse componenti del popolo iracheno. Una costituzione che, come stipulato nel suo articolo 2, pur definendo l'identità islamica della nuova repubblica parlamentare garantisce la piena libertà individuale di pensiero, coscienza e fede (articolo 42). Nel 2006, coinvolgendo attivisti della società civile e leader provenienti dall'intero spettro politico, culturale e civile del paese, Non c'è Pace Senza Giustizia lancia una serie di iniziative per sostenere gli sforzi locali volti a favorire il processo di transizione verso l'affermazione della democrazia, nonché promuovere i principi dello Stato di Diritto ed i diritti umani, richiesti dalla nuova Costituzione irachena. Gestire questa transizione richiedeva di affrontare questioni legate all'implementazione dell'assetto federale; l'attuazione del principio di protezione e di integrazione delle minoranze etnico-confessionali; l'affermazione dei principi e valori della tolleranza e del rispetto della diversità; la correzione degli abusi e delle distorsioni di anni di regime autocratico, promuovendo un processo di riconciliazione nazionale e la responsabilità nei confronti delle vittime.

Temi politici complessi e delicati ma essenziali che, pur messi al primo piano dell'agenda politica, non furono successivamente pienamente affrontati con l'adozione di risposte adeguati concrete e non solo parziali.

Invece, la frammentarizzazione del panorama politico, l'incapacità di affrontare continui problemi economici e sociali aggravata da una corruzione endemica, oltre che la spirale della violenza settaria, portarono a una situazione di crisi politica permanente e di indebolimento acuto delle autorità statali.

Questa situazione ha creato le condizioni propizie per la comparsa sul territorio iracheno del famigerato Stato Islamico, un gruppo armato che fa dell'instaurazione di un califfato di ispirazione islamica il proprio obiettivo finale, ma che è in tutto e per tutto un movimento autoritario assetato di potere. Un nuovo protagonista radicatosi sia in Siria, dove è riuscito a stabilirsi anche grazie a una tacita connivenza da parte del regime di Assad per cui è diventato uno strumento utile a distrarre le energie dell'opposizione, sia in Iraq, in quanto si è approfittato della debolezza del governo iracheno per conquistare vaste porzioni di territorio nella zona settentrionale. In queste aree conquistate ISIS ha imposto un governo totalitario basato su un manicheismo ideologico-religioso che prevede l'eliminazione violenta di qualunque elemento estraneo che non si adatti alla loro visione distorta della realtà.

Come documentato in due rapporti elaborati da NPSG in collaborazione con altre associazioni internazionali¹, dopo la caduta di Mosul nel giugno del 2014, le minoranze sono state prese di mira, in modo sistematico, macchina di distruzione, con i mezzi che hanno reso tristemente noto ISIS a tutto il mondo. Decine di migliaia di persone appartenenti a minoranze etniche e religiose irachene sono state uccise, mutilate o rapite, compreso un numero imprecisato di donne e bambine costrette a sposarsi o ridotte alla schiavitù sessuale, nonché bambini piccoli strappati dalle loro famiglie per farne futuri soldati o scudi umani.

Per salvarsi la vita, centinaia di migliaia di iracheni hanno abbandonato le loro case e le loro terre. Ad oggi, più di tre milioni di iracheni, tra cui almeno un milione di bambine e bambini di età scolare fortemente vulnerabili, sono rifugiati interni registrati, ma si ritiene che i numeri reali degli iracheni sfollati siano molto più alti, con stime ONU che parlano di almeno dieci milioni di persone sfollate. Tra questi, un numero spropositato appartiene alle minoranze etniche e religiose. Secondo i dati dei rapporti sovramenzionati, la popolazione cristiana, che prima del 2003 ammontava a 1,4 milioni, è ora sotto i 250.000. La maggior parte degli Yezidi, Assiri e Kaka'i sono ora dei profughi o hanno del tutto abbandonato il proprio paese, mentre Turkmeni e Shabak sono stati cacciati verso sud.

La condizione dei rifugiati interni è peggiorata dal protrarsi della lotta per riconquistare i territori controllati da ISIS, ma anche dalla mancanza di reazioni efficaci sia da parte delle autorità locali che della comunità internazionale. Impossibilitati a ritornare alle proprie case, i rifugiati devono ricorrere a varie soluzioni di fortuna sempre più difficili da mantenere nel lungo periodo, con conseguente peggioramento delle loro condizioni di vita. Questo riguarda anche la fornitura di adeguata quantità di cibo e acqua, le possibilità di accesso a vari tipi di servizi come l'assistenza medico-sanitaria e l'educazione. In particolare quest'ultimo aspetto potrebbe avere delle ricadute terribili nel futuro, in quanto c'è il rischio di una nuova generazione perduta che sarà pronta a imbracciare ancora una volta le armi, essendo la guerra l'unica realtà che hanno conosciuto. Infine, un altro problema che molti rifugiati devono affrontare è la mancanza di documenti di indentificazione e di attestazione di proprietà. Questa condizione complica sia la situazione attuale, in quanto rende difficile la raccolta di

¹ "No Way Home: le minoranze irachene sull'orlo della scomparsa", luglio 2016. "Tra le macerie: le minoranze irachene dopo la caduta di Mosul", febbraio 2015. Questi due rapporti si basano su ampie interviste e ricerche sul campo e sono stati congiuntamente elaborati da Non c'è Pace Senza Giustizia (NPSG), l'Organizzazione delle nazioni e dei popoli non rappresentati (UNPO), l'Istituto per il diritto internazionale e i diritti umani (IILHR) e Minority Rights Group International (MRG).

dati affidabili sulla presenza di rifugiati nelle varie località controllate dal governo iracheno, sia il futuro ritorno.

La risposta a questo disastro umanitario evidenzia la necessità di una strategia politica a lungo termine che vada oltre l'esigenza immediata di migliorare le condizioni di vita e garantire sicurezza e protezione. L'operazione militare in corso volta alla riconquista di Mosul, che potrebbe causare un'ondata successiva di pressochè un milione di sfollati, rende questa necessità ancora più imperativa.

In altri termini, occorre guardare oltre all'auspicata sconfitta dell'ISIS, se si vuole evitare che la vittoria militare si trasformi in un nuovo status quo o peggio porti ad una ripartizione territoriale su base settaria, fertile a future violenze e insurrezioni di simile natura deleteria. Questo significa definire una strategia di stabilizzazione e di pacificazione per l'insieme del territorio iracheno, che risponda alle esigenze e interessi di tutte le comunità locali, in particolare quelle colpite in primo piano dalla violenza spietata dall'ISIS e da crimini commessi da altri parti del conflitto.

Oltre a prevedere misure specifiche che permettano la prevenzione di violenze e abusi di stampo vendicativo o settario (come si è tristemente verificato dopo la liberazione di Fallujah), è altrettanto cruciale stabilire meccanismi di giustizia di transizione e di attribuzione di responsabilità per i crimini e le violazioni massicci perpetrati contro la popolazione civile. Come l'abbiamo documentato, le forze armate dell'ISIS hanno commesso crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio, esecuzioni sommarie, omicidi, mutilazioni, stupri, violenze sessuali, torture, trattamenti crudeli, utilizzato e reclutato bambini, oltraggi alla dignità personale, e hanno anche fatto uso di armi chimiche. Allo stesso modo, le Forze di sicurezza irachene, le Unità di mobilitazione popolare e i Peshmerga curdi hanno commesso crimini di guerra vietati dal diritto internazionale. E' impensabile che crimini di questa portata siano stati commessi in totale impunità e rimanghino impuniti. Il governo iracheno e la comunità internazionale devono adottare misure urgenti - tra cui riportare la situazione alla Corte penale internazionale sarebbe già un buon inizio - per garantire giustizia e risarcimenti per le vittime.

Infine, l'Iraq non potrà fare a meno di condurre un'esauriente riforma sociale e legale che metta fine alla già longeva marginalizzazione e vulnerabilità delle minoranze. Per fare sì che siano componenti a pieno titolo della società, l'Iraq deve compiere un'adeguata transizione verso un modello politico-statale che sia pluralistico e inclusivo e che fornisca gli strumenti per l'integrazione e la valorizzazione delle varie identità e il pieno rispetto dei loro diritti fondamentali.

Questo deve anche andare di pari passo con l'applicazione di adeguate misure volte alla stabilizzazione del paese non solo politicamente e dal punto di vista della sicurezza, ma anche dal punto di vista socio-economico, con un adeguato supporto da parte della comunità internazionale.

Il futuro dell'Iraq, della ricchezza della sua diversità culturale e confessionale, dipendono da come verrà impostato il processo di ricostruzione del paese e dagli equilibri che verranno creati una volta raggiunta una soluzione alla continua crisi politica e militare nel paese. L'atteggiamento delle autorità e dei politici iracheni di fronte a questa sfida sarà la "cartina di tornasole" della loro reale volontà di assicurare il processo di transizione verso la democrazia e lo stato di diritto. Nel superare i fantasmi del passato di stampo autoritario o nazionalistico, essi dovranno testimoniare della loro capacità di assicurare un futuro all'Iraq, come paese che non sia solo una somma obbligata di fazioni settarie e di identità incapaci di accettarsi.